

Si dice che chi scrive prenda spunto da ciò che vede... non è sempre così. Da tempo ormai, il mio cuore lascia andare tutto ciò che stima. lo lascia andare perché niente e nessuno può essere davvero trattenuto in questa vita.

Ho deciso di vivere come un pittore.. immortalando con stima chi ha saputo lasciare un piccolo segno sulla mia strada, tu sarai sempre in questa mia opera. Non importa se sei un perfetto estraneo per me, quello che davvero conta è di aver incrociato, anche per un minuto, i tuoi passi con i miei. Se un giorno mi scorderai, sarà più bello ricordarti in un mio scritto.

Buon Compleanno Sold!!!

27 agosto 1996

Rispettare la terra e ricercare in essa tutte le anime della natura.

Erano questi gli obbiettivi del vecchio Hachiro, il saggio della città di Matsumoto. Ogni giorno, con il suo bastone di Bambù sfidava le montagne; scalare le vette più alte era una sua qualità. Con le prime luci del mattino, Hachiro, come ogni mattina, legava il suo fagotto in cima al bastone più alto di lui, e si metteva in cammino verso una meta. Nessuno gli impediva di stare fuori un giorno intero.

Il vecchio saggio di Matsumoto era l'ultimo figlio di sette fratelli, non si era mai sposato perché sosteneva che il rito del matrimonio non faceva per lui. Ciononostante non soffriva mai di solitudine, era sempre in mezzo alla gente, amava il dialogo diretto e somministrava ai grandi e ai piccini le sue pillole di saggezza nella piazza principale. Quando non si trovava con loro, andava a fare una visita alla madre nella Rōjin hōmu della città. Avevano deciso così Hachiro e suoi fratelli dopo la morte del padre. Una scelta dolorosa.

Durante la settimana invece Hachiro era sempre sui monti.

Per il vecchio saggio quelle masse enormi che spuntavano qua e là dal terreno in realtà, erano le anime della città, persone defunte che avevano abitato da sempre a Matsumoto. In giro raccontava che le sue escursioni venivano stabilite da loro, era bizzarro credere a una cosa del genere ma Hachiro sembrava proprio convinto di quello che diceva. La sua meta gli veniva bisbigliata nel cuore della notte quando le anime delle montagne cominciavano a parlare. Le loro voci notturne si disperdevano in quel cielo stellato, parevano scie di desideri non ancora avverati. Nessuno, ad eccezione di Hachiro, aveva avverato i loro sogni eterni.

Poi, in una calda notte d'estate, il vecchio saggio aveva sentito sussurrare un sogno proveniente da est. Un coro di correnti lievi mischiato con l'aroma di profumi selvatici, lo invitavano ad andare l'indomani sul Monte Hotaka, la vetta che apparteneva alle cento più famose montagne del Giappone. Hachiro aveva accettato senza fare obbiezioni. Dopo aver ascoltato quel desiderio, si addormentò di botto. Quella stessa notte, il saggio, aveva sognato un percorso molto roccioso con una tela da disegno appoggiata ad un tronco per terra.

La mattina seguente, al sorgere del sole, il vecchio saggio, si mise in cammino verso il Monte Hotaka.

Portò con sé, oltre al fagotto pieno di stuzzichini, una tela grande quanto uno zaino che caricò in spalla e dei vasetti di terra colorata che legò alla cintura. Il vecchio saggio sapeva che quell'escursione sarebbe stata differente rispetto a tutte le altre. Quella mattina Hachito si era svegliato con una voglia inarrestabile di dipingere.

Le escursioni del vecchio saggio erano ben note a tutti, scalare per quell'uomo significava ridare un'anima alla montagna. Con il suo corpo minuto, Hachito rimetteva in moto un pensiero fermo ormai da troppo tempo. Con il suo passo, credeva di risvegliare la voce di un monte. Il vecchio saggio s'avventurava nei sentieri con l'agilità di un giovanotto, qualche volta si aiutava con il suo

fedele bastone di Bambù.

In alta quota, il bosco diventava una splendida superficie verde ricamata accuratamente da buone mani. Certi giuravano di aver visto il vecchio saggio che si aggirava nella selva; raccoglieva dal suolo le foglie secche e portava via i rami caduti. Lui sì che sapeva rispettare e amare la natura! Hachiro aveva solo un limite, ogni tanto si doveva fermare, tutta colpa della vecchiaia. Gli piaceva molto sostare nei spazi aperti, fuori dalla boscaglia, dove il cielo azzurro poteva ossigenare le sue emozioni. Ad Hachiro gli piaceva stare in piedi e guardare verso il blu. Sgranava gli occhi proprio come un bambino, le sopracciglia folte color cinereo non gli avevano impedito di godersi lo spettacolo. Guardava attentamente quelle vette e si sentiva rinato.

Il suo jingasa gli faceva una timida ombra alla fronte rimanendo in bilico e poi cadeva dietro alle spalle come segno di resa verso la bellezza dei monti. Il suo cappello legato con una corda restava a penzoloni.

Poi si rimetteva in cammino quando il vento iniziava a familiarizzare con la sua stazza.

Camminava molto adagio il vecchio Hachiro, con i suoi geta di legno percorreva pochi metri alla volta. Il saggio sosteneva che non si doveva correre lungo il sentiero perché si rischiava di soffocare il cuore del monte. Lui, faceva quasi scivolare quei piedi, un movimento elegante e lento come per pattinare sul bosco ma in realtà il saggio, desiderava tanto simulare una carezza di un padre verso un figlio scomparso.

Il vecchio saggio pian piano era arrivato al fiume Azusa. Un torrente dalle acque limpide che attraversava il Kamikochi, una località nelle Alpi del nord del Giappone. Le rocce del fiume erano come perle, brillavano alla luce del sole; venivano ripetutamente modellate dalla furia dell'acqua, sembrava che la loro anima venisse sdoppiata e trascinata a valle.

Così il vecchio Hachiro si accontentò di sedersi su tre sassi emergenti. Erano comodi. Uno orizzontale dove poteva tranquillamente appoggiare la schiena, uno piatto incastrato sotto e un sasso rotondo poco lontano. Sembrava una sedia in sasso con un confortevole appoggia piedi. Fiero della sua posizione si sistemò lì per il resto della giornata; lasciando il bastone con il fagotto, ancora pieno di cibo, in un posto fresco in riva al fiume.

Si era seduto, le acque del fiume inumidivano le suole del vecchio. Quel giorno, il corso d'acqua sembrava irruente più del solito. Il vecchio Hachiro sosteneva che tutto quel moto era dato dai pensieri più intensi della montagna.

Aveva portato in riva al fiume la tela con tutti i vasetti. Voleva dipingere ad ogni costo, aveva deciso che quello era il posto più adatto per mettere in pratica tutta la sua arte.

Appoggiò la tela sulle gambe e si mise al lavoro. Quel telaio bianco diventò una pagina di una nuova vita. Il vecchio saggio, cominciò a meditare tenendo gli occhi chiusi, il sole illuminava quel viso segnato e il vento evidenziava sempre più i tragitti non visibili del suo pensiero. Dopo un breve raccoglimento iniziò il disegno.

Adorava dipingere con le dita.

Disegnò per primo un sentiero con la polvere marrone, tratteggiò due linee sinuose in mezzo alla tela. Poi fece tanti piccoli tronchi in prospettiva, tutti diversi tra loro. Cambiando colore, fece le chiome degli alberi. A scalare, come i pini di montagna: le loro punte erano altissime. Erano di due colori: verdi con sfumature nere. Il vecchio Achiro sosteneva che i pini erano delle creature molto giudiziose. Nel dipinto voleva rappresentare un bosco di pini con un sentiero tortuoso spoglio da ogni cosa.

Fece gli alberi con molta precisione, intrecciò molte righe l'una con l'altra finché non arrivò a disegnare la loro cima. Secondo il vecchio saggio, il pino era una pianta che sapeva insegnare molto, quei rami forti ma allo stesso tempo ingarbugliati fra loro, rappresentavano la resistenza della via. Per arrivare a vedere fino alla cima dell'albero era necessario aver cura della sua origine, tenere la mente libera da ogni inquietudine ma soprattutto riuscire a dominare il territorio circostante. Hachiro affermava che per mirare a qualcosa di bello, non si doveva mai guardare troppo in alto.

Lo sguardo del vecchio saggio appariva sereno, pitturava con molta cura, era come se dovesse aiutare a far nascere qualcosa o qualcuno. Era pieno di entusiasmo. Le sue dita di colpo guarite

dall'artrite, avevano ogni polpastrello di un colore diverso e danzavano a pieno ritmo con molta sintonia.

Hachiro fece un timido sorriso quando le sue dita disegnarono un tronco sul sentiero. Aveva una circonferenza larga ma d'altezza non superava il contorno della strada. Sembrava un appoggio. Intanto quel sole nel cielo continuava a picchiare, poteva essere pomeriggio inoltrato. Il volto della montagna riusciva anche a nascondere bene il tragitto delle ore. Tra quelle cime, la luminosità del giorno cala solo in due casi, per cattivo tempo o quando subentra la notte.

Così, il vecchio saggio decise che era arrivato il momento di riposare un po', appoggiò il disegno sulla terra ferma, lontano dalla sorgente e andò a sgranchirsi le gambe. Con la schiena curva si avviò lungo il corso d'acqua, assorto nei pensieri. Stava meditando. I suoi passi erano corti e incerti. Finì presto per accovacciarsi su un sasso per lavarsi le mani. L'acqua era gelida ma Hachiro non fece neanche una smorfia, a lui piaceva molto sfiorare quel fondale roccioso anche se era gelido. Diceva che era una cosa davvero gratificante.

La furia della corrente levò in un batter d'occhio il colore dalle mani del saggio, quell'energia sembrava identica a quella di una madre che sfregava sotto l'acqua le mani del proprio figlio. Era quella la sensazione che provava il saggio in quel momento, la natura gli stava trasmettendo un po' d'amore materno. Non si era stupito per niente di questo, sapeva che qualcuno lo sapeva amare davvero. Se era in pensiero Hachiro, ora quei pensieri scivolarono via da quel viso, come quell'acqua irruente del torrente. Hachiro si rialzò flettendo entrambe le gambe, in quel momento il panorama gli sembrò ancora più bello. Passo dopo passo, tutto diventò più chiaro. Prese il disegno con molta delicatezza e ritornò a sedersi sul sasso.

I vasetti delle terre colorate erano rimaste lì, incastriati tra i sassi. Quelle goccioline sui coperchi sembravano dei petali trasparenti, piccoli come i palmi di un neonato. Era come se la natura volesse assicurare protezione agli strumenti del saggio.

Con molta tranquillità, Hachiro riprese a disegnare. Scelse il nero, come suo ultimo colore. Decise di realizzare una sagoma seduta sul tronco. In quel sentiero doveva nascere un individuo. Gli occhi di Hachiro erano attenti, la mano si muoveva con precisione: svelta e agile.

Disegnò una figura scarna maschile, seduta con le gambe accavallate. Quei lineamenti così minimi suggerivano a chiunque la sua età; era poco più di un ragazzo. Sembrava soddisfatto il vecchio saggio, con amore stava realizzando la sua fisionomia. Indossava un'armatura da soldato con il volto coperto, era molto aderente tanto da evidenziare la sua muscolatura non ancora sviluppata.

Si proprio così, quel giovane ragazzo era un soldato. Il vecchio saggio Hachiro non aveva figli ma se ne avesse avuto uno, maschio, costui doveva diventare sicuramente un soldato. Un combattente che lotta non per la guerra ma per la vita.

Il vecchio aveva quasi terminato la sagoma del soldato quando, all'ultimo momento, decise di dargli un nome. Si doveva chiamare Dà mi à nuò quel soldato seduto su un tronco sul passo per il monte Hotaka. Da sempre era stato un desiderio, dipingere un quadro con un suo figlio legittimo.

Eppure Hachiro non sembrava per niente soddisfatto, a quel quadro mancava qualcosa come un particolare prezioso che desse un senso a tutto. Il vecchio restò chino sul dipinto, fermo all'altezza delle mani del soldato. Sembrava pensieroso.

Le rughe del vecchio erano apparse nuovamente, delimitavano la stanchezza di un uomo. Gli occhi puri ma infastiditi sembravano serrarsi, i capricci della vita stavano cancellando piano tutta la sua espressività. Poi il sopracciglio sinistro, tutto ad un tratto, si sollevò.

Un'idea risollevò l'animo del saggio.

Hachiro con convinzione disegnò un foglio tra le mani del soldato, sottile come una pergamena: fine ed elegante. Era una lettera, la memoria di un padre lontano.

Dalla postura del soldato non si capiva se in quel momento stava leggendo quel foglio oppure no. Il saggio era sicuro che prima o poi quel messaggio raggiungerà l'animo del ragazzo. Il messaggio tra righe poetiche citava così: “ *Dà mi à nuò, figliolo mio, codesto giorno è arrivato. Oggi muterà nella parte essenziale dell'universo che sosterrà ogni legge. Questo è il sentiero che ho tenuto custodito da tempo: è libero da ogni insidia affinché il saggio viaggio del saper tuo possa incontrare solo degli ostacoli giovanili. Aspirerà alle vette più alte senza più nessun timore e ti* ”

scontrerai con quei discorsi naturali che rafforzeranno il flusso della tua esistenza. Avrai coraggio di essere te stesso perché i fiumi, quelli veri, scorrono da millenni senza impedimenti. Dovrai avere rispetto per le strutture antiche, proteggerle e fare di loro una storia. Infine, figliolo mio, usa il cuore non solo per l'amore ma a difesa dei più deboli. Da oggi in poi sarai un culmine più maturo dell'età” Nel dipinto, in basso a destra c'era scritto:

Il vecchio Nachiro 27/08/1996 – 27/08/2015 ...in onore dei tuoi futuri diciott'anni

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/